

Vittorio Sgarbi, *Viaggio sentimentale nell'Italia dei desideri*, Milano, Bompiani, 2010

Non avevo intenzione di leggere integralmente questo libro di Sgarbi ma solamente di sfogliarlo, prima di cederlo in regalo al mio amico US in occasione del suo compleanno. Poi, per futile contingenza, le cose sono andate diversamente, ho trattenuto per me il volume e anche, quasi casualmente, ne ho intrapreso la lettura.

Quale il giudizio su quest'opera, appena pervenuto io all'ultima sua parola? Senza dubbio m'è molte volte capitato di accostare testi rispetto a questo assai più insignificanti: ma di sicuro dall'attenta e sistemica considerazione non ho tratto un diletto sopraffino e neppure un nutrimento intellettuale di primaria caratura.

Volendo esprimere un immediato apprezzamento valutativo, sono dell'avviso che il termine assai banale "stranezza" sia il più acconcio a significare la struttura culturale di questo *Viaggio*. Sgarbi ha qui affastellato note, schizzi, abbozzi scaturiti da suoi vagabondaggi su e giù lungo l'italica penisola, alla ricerca di opere d'arte prevalentemente pittoriche celate in chiese, conventi, private collezioni.

Finisce così con il confezionare una sorta di guida turistica che gli imitatori dei suoi tragitti possono anche adoperare (utilmente) se intenzionati a visionare personalmente i lavori dall'occhio sagace del critico indagati e segnalati, tramite però, per lo più, rappresentazioni scritturali di modesta levatura. Asserisco ciò perché si intende che Sgarbi è dotato di un occhio investigativo molto vivace e "idiosincratico": ma quando risemantizza in scrittura le emozioni che ha provato, le trame culturali che si prefigge di istituire, non è che sempre e con immediatezza ci riesca. I suoi rilievi pertanto fluiscono generalmente scontati, generici, tali e quali un lettore di buona pertinenza cognitiva si aspetta che siano (però così i meri ribadimenti di Sgarbi a che cosa servono, al di là della funzione strumentale di *baedeker*?)

Su tre caratteristiche del volume ancora mi soffermo. La prima concerne la difformità strutturale del testo. In esso, infatti, scorrono autori ai quali il critico riserva stringatissimi appunti (si sospetta a un certo punto che ne dica per ragioni geografiche, non potendo passarli sotto silenzio per motivi contrattuali) e compaiono altri soggetti di indagini estese, filologicamente assai circostanziate e sistematiche (cito due nomi, Giovan Battista Piazzetta e Antonio Allegri, il Correggio). Nel primo caso baluginano artisti che immediatamente fuoriescono di scena, nel secondo si accostano da svariate angolature maestri di epocale grandezza: trattati però nei termini peculiari di una decente storia dell'arte, senza mai uno scatto ricognitivo, l'evidenziazione di una autentica mirabolante specificità.

Questa annotazione qualcuno potrebbe ritenerla falsificata dalla seconda caratteristica del libro che qui enucleo. Ad avviso di Sgarbi, infatti, presso che tutte le opere artistiche nelle quali egli intenzionalmente impatta nei suoi vagabondaggi sono *capolavori*: orbene, una siffatta inclinazione all'enfasi, all'esagerazione non meraviglierebbe in un visitatore di mediocre perspicacia, dotato d'un patrimonio di conoscenze angusto e volatile. Suscita invece non marginale perplessità constatandola costantemente palesata da uno studioso di alta fama, noto pure per la sua vocazione alla dissacrazione e alla demistificazione. Caro Sgarbi, se tutti i quadri su cui ha avuto la buona ventura di gettare l'occhio sono capolavori, allora occorre istituire un'altra categoria al superlativo, considerato l'affollamento da lei provocato nella schiera dei capolavori.

Terzo e ultimo rilievo, connesso a quello appena formulato. Sgarbi spara nomi di artisti a raffica, operanti lungo tutto l'arco dei secoli scorrenti dall'undicesimo fino alla più immediata contemporaneità. A un certo punto, schiacciati dal peso di tante presenze, delle quali il critico si affanna ad attestare l'eminenza artistica, viene il sospetto che egli si diletta a *épater le bourgeois*, frastornandolo con la sventagliata della sua mostruosa erudizione. Va bene: però a che cosa giova tale sciorinamento se poi dalla selva dei nomi menzionati l'icasticità rappresentativa e l'esemplarità culturale di cui i medesimi dovrebbero essere testimonianze vive non emerge per nulla, anzi?